

Il libro

Padre e figlio in fuga da una vendetta



Ultima notte a Twisted River
John Irving
pagine 670
euro 22,00
Rizzoli

John Irving, scrittore americano nato nel 1942 a Exeter, nel New Hampshire, è in Italia per presentare il suo ultimo romanzo, «Ultima notte a Twisted River», storia di padre e figlio in fuga, dopo la morte di una donna, fidanzata di un uomo vendicativo e violento. Irving è giunto alla notorietà grazie al romanzo «Il mondo secondo Garp», che ebbe un successo mondiale di vendite, seguito da «Hotel New Hampshire» e da «Le regole della casa del sidro» (anche in questo caso, come per «Il mondo di Garp», dal romanzo è stato tratto un film: per la sceneggiatura a Irving venne attribuito il premio Oscar). Altri romanzi di Irving: «Preghiera per un amico» (dove si riflette sulla tragedia del Vietnam) e, il più recente, «In cerca di te».

In questo senso c'è molto di me in quel personaggio, ma le sue vicende non sono certo le mie. Danny è l'opposto di me, la vita gli ha riservato solo grandi fregature, non è riuscito mai a costruire un rapporto sentimentale stabile, sono morte le persone a cui più teneva, gli capitano gli incidenti che io temo infinitamente. È uno scrittore come me, ma è sfortunato mentre io mi ritengo fortunato. Ha solo una passione: immaginare. Immaginare è la sua avventura. La realtà per lui è solo un disastro».

Due scrittori, come lei e Danny, che cominciano dall'ultima frase. Come si fa?

«Devo tornare alla mia infanzia e alla mia giovinezza, quando leggevo e leggevo molto. Leggevo i grandi romanzi dell'Ottocento, da Dickens a Melville a Thomas Hardy a Flaubert. Loro mi hanno consentito di diventare uno scrittore, grazie alle loro storie cariche di passione e dall'intreccio».

Come sulla scena

«Come i registi e gli attori in teatro, mi fissavo in testa la scena finale, per condurre da lì i miei personaggi»

L'Opera e Dylan

«L'Opera lirica racconta storie semplici ma con passione: ascolto sempre l'opera e ascolto Dylan. Anche lui racconta storie»

cio assai fitto, immerse in scenari affascinanti. Mi colpiva quella capacità di tenere assieme tanti fili, per giungere ad una conclusione, alla quale il lettore si sentiva trascinato. Così ho deciso di cominciare da lì, dal fondo, e di risalire e di ripercorrere ogni strada con il passo del gambero. Mia madre era suggeritrice a teatro e spesso l'accompagnavo. Gli attori sanno sempre dove stare e dove andare. Il regista fissa sul palcoscenico le loro posizioni con piccoli segni bianchi e così li conduce all'ultimo atto. Anch'io pensavo scrivendo di fissarmi in testa la scena finale e di dover condurre lì i miei personaggi, catturando il pubblico, immaginandolo davanti a me come accade in teatro».

Come ha imparato a scrivere?

«Leggendo quei grandi. Ho avuto la fortuna di vivere in una famiglia molto tradizionale dal punto di vista della mia formazione culturale e in una scuola altrettanto tradizionale, dove si leggeva Shakespeare e Sofocle. Non ho letto i contemporanei, che mi avrebbero potuto indurre alla tentazione di imitarli. Dickens non si può imitare. Si può imparare da lui, sapendo che la sua lingua non è più la nostra».

Lei non ha in grande stima i critici letterari e anche in questo romanzo se ne fa beffe, citando i loro giudizi di maniera... uno dei quali a proposito di «misuratezza».

«Questo è un libro triste, pieno di infelicità. Mi volevo un po' divertire».

A un certo punto ci racconta della musica che andava a Boston negli anni sessanta: Dylan, Simon & Garfunkel, Doors, Stones e i Beatles.

«Quando potei andare per la prima volta in Europa, scelsi Vienna, perché sapevo che vi si coltivava una grande passione per l'opera lirica. L'opera lirica ottocentesca da Verdi a Donizzetti a Puccini. L'opera che racconta storie, storie semplici ma con passione, libere da intellettualismi. Come i miei romanzi ottocenteschi. Pensate per emozionare. Con una idea di fondo: le premonizioni, che si ripetono, si accalcano e spingono in una certa direzione fino al compimento del destino. Ascolto sempre l'opera e ascolto Dylan, perché anche Dylan racconta storie».

Il suo cane si chiama Dickens.

«È una femmina di labrador, è assai vecchia e soffre di artrite. Tempo fa era stata morsa sotto l'occhio da un

serpente. Le era venuta febbre alta e per guarirla la portavo sul lago e la immergevo nell'acqua gelida. Si è salvata».

Anche lei, come Danny, vive solitario su un'isola?

«Con la famiglia, su un'isola davanti a Toronto. Una piccola isola: cinque acri, si fa il giro completo in mezz'ora. Altrimenti sto nel Vermont».

Nei suoi romanzi, accanto ai cani e agli uomini, ci sono orsi. Li conosce gli orsi o è lei che si sente un orso?

«Li conosco. Vivendo dove vivo, gli orsi mi capita di vederli spesso. Mi piace come nuotano: eleganti e leggeri, grazie anche al grasso che li tiene a galla».

Ho letto che lei sta nella National Wrestling Hall of Fame. Come scrittore o come lottatore?

«Come scrittore, naturalmente, in quella particolare categoria di ex lottatori che hanno combinato qualcosa di lodevole nella vita. Ma lottatore sono stato, per una ventina d'anni, dai quattordici anni ai trentaquattro. Poi sono diventato allenatore e quindi ho conquistato la patente di arbitro. Ma non ero un gran lottatore, come Kirk Douglas, anche lui nella Hall of Fame».

Ultima domanda, inevitabile. Lei da giovane ha sempre manifestato contro la guerra in Vietnam. Negli anni recenti ha sempre contestato Bush. Di Obama cosa pensa?

«È troppo presto per giudicare. Bisogna dargli il tempo per rimediare ai danni prodotti da Bush e dalla sua cricca lungo otto anni, danni enormi sia all'interno del paese sia in campo internazionale. Non si

Io & Barack

«Obama? Bisogna dargli il tempo di rimediare ai danni prodotti da Bush e dalla sua cricca... sì, lo rivoterei ancora»

può pretendere il miracolo da Obama. Peraltro i repubblicani fanno il possibile per intralciare ogni sua iniziativa. Fanno perdere tempo a lui e a tutti i cittadini americani. La vera tragedia fu la sconfitta di Kerry, che era un vero liberale ed era un politico molto preparato, molto più di Kennedy. Kerry era il migliore, ma pagò la sua provenienza da New England, uno stato piccolo e per di più con questa immagine di presenza di intellettuali, di gente istruita, quelli che non piacciono a chi istruito non è. Ripeto: a Obama dobbiamo concedere tempo. Per questo lo voterei ancora». ❖

Jack London inedito. Il diario di un giovane vagabondo

Un libro di Jack London (1876-1916) è sempre un gran libro, ma quando per il lettore italiano è, almeno in parte, qualcosa di inedito, è anche una bella sorpresa. Curato da Davide Sapienza, uno dei maggiori conoscitori italiani di London, nel volume *La strada. Diari di un vagabondo* (Castelvecchi, pp. 262, euro 16,00), è stato riesumato un diario del giovane scrittore.

A 18 anni London abbandona tutto e comincia a vagabondare per gli Stati Uniti insieme con altri americani girovaghi (in slang «hobo»), che costituiscono la forza lavoro eccedente del capitalismo imperialista: vagabondi, disoccupati e clochard sono il lato oscuro dell'industrializzazione, un'umanità rifiutata dalla società produttiva. La borghesia crea la disoccu-

«La strada»

Disoccupati e clochard il lato oscuro dell'industrializzazione

pazione speculando e sciacallando, e guarda dall'alto in basso il mondo di questi disoccupati, da essa stessa prodotti, con l'arroganza di chi ha il potere. Ma la società borghese non può fare a meno di questi vagabondi, che non esita a riutilizzare come manodopera in nero a basso costo. Un po' come avviene oggi con gli immigrati presenti nel nostro Paese. Questo «popolo degli abissi», così, subisce il disprezzo della società-bene e sopravvive delle altezzose elemosine di chi li sfrutta. Tuttavia, oltre al sistema di accattonaggio che il capitale va via via incoraggiando, il giovane London incrocia un mondo di solidarietà e unione umana tra i disperati del nuovo secolo che affrontano la comune disgrazia con rassegnata spensieratezza.

Jack London comunica così, con autenticità, stridori non solo personali, ma collettivi e sociali. Autore anti-accademico, con un talento naturale, dallo stile acuto, giornalistico e asciutto, scrive con tutto il vigore della gioventù ribelle di colui che diventerà uno dei più apprezzati scrittori del primo Novecento. Nel volume sono raccolti, accanto al diario inedito, anche nove racconti, risalenti al 1906-1907, che muovono su temi analoghi con le riflessioni già mature e dal sapore contemporaneo di un diciottenne scavezzacollo in una magica chiacchierata con il lettore.

ROBERTO CARNERO